

UN TEMPO NUOVO... In ascolto del Vangelo di Marco

Rosanna Virgili

Molti di noi in questo anno hanno cercato conforto nella Parola. La Parola in effetti è una ineguagliabile compagna, ma non sempre ci conforta, nel senso che è potente, è provocatoria, ci mette in piedi, ci conforta in profondità, ma ci smuove, ci mette in crisi intellettualmente e assolutamente ci impegna. Ci vuole e ci deve trovare attivi, non passivi, perché la Parola contiene sempre una novità, qualcosa che noi non conosciamo e oggi la Parola del Vangelo di Marco perché noi possiamo andare verso il futuro ci chiede il coraggio di cambiare, ci chiede uno scatto, ci chiede un salto: ce lo chiede proprio come voce dell'esperienza che abbiamo vissuto in questo anno (il 2020) e che continueremo a vivere sicuramente ancora nel 2021.

Allora che cos'è il Vangelo di Marco?

Tra tante definizioni vorrei dare quella che crea in me proprio l'impatto con questo Vangelo è la parola **intreccio**: prima di tutto **il Vangelo di Marco è un intreccio di sentimenti**.

Vorrei prendere in prestito dalla fisica quantistica una parola inglese che è "entanglement" e significa proprio intreccio, coinvolgimento, anche groviglio, legame. L'entanglement è qualcosa che riguarda la materia. La materia - dice la fisica quantistica che è stata sviluppata intorno agli anni '20 del secolo scorso - è coinvolta: le particelle della materia vivono delle relazioni, relazioni che creano un legame anche ad una distanza che potrebbe far pensare il contrario, che potrebbe far pensare che non ci sia niente che possa condizionare. Allora il Vangelo di Marco è davvero questo miracolo di un'azione di legami, di condizionamenti che innanzitutto viene animata dai sentimenti.

Quali sono i sentimenti? Utilizzando la simbologia questa volta numerica, vorrei elencarne sette e sarà proprio su questi sette sentimenti che noi ci porteremo a leggere questo Vangelo. Il primo sentimento è quello che appare per ultimo nella scrittura evangelica, nella redazione ed è la **paura**, segue poi la **nostalgia**, segue il **desiderio**, la **solidarietà**, la **curiosità sul futuro**, il **dubbio**, la **fiducia** e la **speranza**.

Cominciamo proprio dalla **paura**.

È interessante perché facciamo il percorso sul secondo Vangelo - che poi nell'esegesi storico-critica in effetti è considerato il primo, fonte per altri due, quantomeno per i Vangeli di Matteo e di Luca - e facciamo questo cammino

non seguendo quella che viene considerata la redazione del testo stesso, ma partendo proprio dalla fine. Gli autori pensano infatti che il Vangelo di Marco si concluda nel versetto 8 del capitolo 16 che è l'ultimo.

E qual è l'ultima parola di questo Vangelo? È proprio quella che oggi noi viviamo fortemente, forse il sentimento più forte, che è la paura. Alla fine di questa pericope, che comincia con il versetto 1 del capitolo 16, si dice: Le donne (soggetto) *non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite*. È un verbo, il verbo φοβᾶμαι che in greco significa aver paura, aver timore. Esse avevano paura. Di cosa? Del Signore risorto perché nei versetti precedenti si racconta la Pasqua, cioè il giorno dopo il sabato. *Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungere il cadavere del Signore. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. Dicevano tra loro: "Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?". Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. E che videro entrando nel Sepolcro? Videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca ed ebbero paura*. Ebbero timore, diremmo adesso. È interessante e curioso che la paura venga per queste donne proprio all'apparizione di un giovane che annuncia in effetti la Resurrezione del Signore, ma lo fa con questa veste bianca e luminosa che indica sempre la presenza divina nella Bibbia. E questo giovane cerca di rassicurarle e dice: *Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui*.

Allora vorremmo noi cominciare proprio con questo invito, questo monito: non abbiate paura. La paura che ci ha preso tutti nel periodo del lockdown ancora oggi, in questa seconda ondata, lo stesso ci attanaglia un po'. La paura approcciamola, accogliamo l'invito di questo giovane che presiede proprio alla mattina di Pasqua con l'invito a non avere paura.

Passiamo allora al secondo sentimento: la **nostalgia**, lo smarrimento. Sì, siamo smarriti oggi, abbiamo nostalgia della vita normale, di quando potevamo uscire senza problemi e senza alcuna regola e...senza mascherina. Siamo smarriti e nostalgici quindi del tempo in cui l'economia era florida e le nostre attività si potevano svolgere senza restrizioni... Abbiamo nostalgia di quando potevamo andare a Messa e non dovevamo essere distanziati, di quando durante la Celebrazione Eucaristica noi potevamo scambiarci il segno della pace dandoci la mano, potevamo abbracciarci, potevamo salutare gli amici, i fratelli e le sorelle all'ingresso della chiesa la domenica mattina o il giorno e nei giorni di festa. La prossimità, l'abbraccio non ci sono possibili e allora abbiamo nostalgia. Nel Vangelo di Marco c'è una parte molto importante (stiamo risalendo sempre sulle pagine del Vangelo a partire dalla fine), una sottolineatura molto importante, è un peso: quello che si chiama il discorso escatologico. Siamo nel capitolo 13 e Gesù, stimolato anche da chi lo accompagna, annuncia il tempo della fine.

Ecco, lo smarrimento che viviamo oggi deriva anche dal timore che una pandemia come quella che stiamo vivendo possa essere un segno della fine. Quantomeno nei primi periodi (mese di febbraio di questo anno, mese di marzo) anche dentro gli ambienti ecclesiali molti l'hanno quasi sospettato (ma non sarà questo una punizione di Dio? Un segno della fine dei tempi?). Quando anche a Gesù vengono presentati questi dubbi sul tempo della fine (leggo solo qualche versetto del capitolo 13 che è consacrato a quello che si chiama il discorso escatologico), *Gesù si mise a dire loro: <<Badate che nessuno v'inganni! Molti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io" e trarranno molti in inganno. E quando sentirete di guerre e di rumori di guerre, non allarmatevi;- dice il Signore - deve avvenire, ma non è ancora la fine>>*.

Allora prendiamo anche per noi questa parola: non è ancora la fine. C'è la pandemia, ma non è ancora la fine. *Si solleverà - dice il Signore a proposito delle guerre - una nazione contro l'altra e regno contro regno; vi saranno terremoti in diversi luoghi, vi saranno carestie; questo è l'inizio dei dolori. Non è la fine. Allora, se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Cristo, è qui; ecco è là", voi non credeteci.* Quindi le parole del Signore sono rassicuranti, così come abbiamo visto, in merito alla paura, le parole del giovane vestito di bianco. Qui Gesù dice: *Sorgeranno falsi cristi, falsi messia e falsi profeti e faranno segni e prodigi per ingannare, se possibile, gli eletti.* Il Signore trova eco con la sua parola rassicurante, la sua parola che ci mette fuori dallo smarrimento o comunque ci invita a tornare in una stabilità spirituale e ci dice: "Non vi preoccupate: questa non è la fine, questo non è il mio ritorno" , quella Parusia che la Chiesa aspettava molto all'inizio della sua storia.

Mi sembra di poter dire che alcune parole che papa Francesco ha detto nei giorni del lockdown fossero proprio un'eco delle parole di Gesù nel capitolo 13 di Marco che abbiamo appena sentito. Papa Francesco aveva detto in quei giorni: *"Molti di noi pensano che questa pandemia sia la punizione di Dio per il comportamento degli uomini, dell'umanità, degli umani, invece questa pandemia è un giudizio non di Dio, ma un giudizio che l'uomo deve dare su se stesso"*. Cioè l'umano, l'umanità tutta deve riflettere su quello che ha fatto nel mondo. E papa Francesco continuava con un'espressione veramente potente, icastica quando diceva: *Pensavamo di essere sani in un mondo malato.* Noi abbiamo purtroppo corrotto il mondo, l'abbiamo malato in tanti modi, a tanti livelli, sul piano dell'ecologia della natura, sul piano dell'ecologia economica, sul piano dei rapporti politici tra i popoli, sul piano dei rapporti umani, tra poveri e ricchi, tra piccoli e grandi, ecc. Abbiamo ferito il mondo di ingiustizia e pensavamo di essere sani. Allora questa pandemia ci deve far riflettere su cosa abbiamo noi fatto di negativo per cui poi ci ritroviamo ad essere malati.

E questa cosa è proprio suggerita dal discorso del Signore. Vorrei continuare e concludere con alcuni versetti finali del capitolo 13 del Vangelo di Marco. Gesù dice: *Fate attenzione, vegliate perché non sapete quando è il momento. E'*

inutile che vi mettiaste a chiedere ai falsi profeti: “Ma questo è il momento della fine? Questa è l'apocalisse? Questo è il tempo in cui Dio viene a distruggere l'umanità?”. No, è una perdita di tempo - dice il Signore - dovete vegliare, questo non è il momento: nessuno lo sa quando sarà la fine. Gesù dice che solo il Padre sa quando verrà il momento della fine. *E' come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. Vegliate dunque; voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino.*

Noi ci chiediamo oggi: “Quando finirà questa pandemia?”. Non lo sappiamo, non lo sanno neanche gli scienziati e Gesù stesso non ci dà una risposta: *Fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati, impreparati.* Qual è dunque il compito che il Signore ci dà in questo periodo? Di vegliare, cioè di riflettere sul nostro comportamento, sul modo in cui abbiamo costruito la nostra vita, la nostra società, i nostri rapporti, la nostra stessa vita ecclesiale, la nostra fede. È un tempo perché noi possiamo svolgere un'attività critica rispetto a ciò che è il nostro modo di vivere le nostre giornate, il nostro tempo, il nostro impegno nel mondo, perché possiamo cambiarlo dietro alla nostra riflessione. Il Signore ci dà questo compito.

Arriviamo a un altro sentimento che attraversa tutto il Vangelo di Marco. È il **Vangelo della ricerca** perché tutto il Vangelo è una ricerca dell'identità di Gesù, tutto il Vangelo è la ricerca di una corrispondenza. Gli uomini e le donne che popolano il Vangelo di Marco sono uomini e donne in ricerca di una corrispondenza da parte del senso della vita: un senso della vita che possa corrispondere da parte di Dio, da parte del desiderio di giustizia, di compimento, da parte di tutto quello che anima in fondo anche il nostro cuore oggi, la ricerca della felicità, la ricerca della pienezza, la ricerca della giustizia, la ricerca della pace, il **desiderio**.

Il vangelo di Marco è il Vangelo della ricerca ed è il Vangelo del cammino, è il Vangelo della sequela. Allora i primi a dimostrare che nel cuore hanno un desiderio sono quelli che vanno dietro a Gesù, sono gli apostoli, sono quelli che Gesù va a chiamare mentre stanno svolgendo il loro lavoro come pescatori. I primi quattro che vengono chiamati sono Simone e suo fratello Andrea e poi sono i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, poi saranno chiamati tutti gli altri. Vederli partire subito, lasciare le loro reti, il loro lavoro, le loro famiglie, le loro aziende significa per noi che avevano dentro un desiderio di conoscere qualcosa di superiore, di avere una dimensione, un orizzonte di vita più grande, più vasto, più in corrispondenza col desiderio del loro cuore. Essi, gli apostoli, nel Vangelo di Marco vanno dietro a Gesù, verso l'ignoto di fatto - perché non sapevano certamente dove Gesù li avrebbe condotti - ma lo fanno perché non si accontentano del tran-tran, non sono nostalgici della vita che fanno già o che facevano prima, non sono conservatori.

Questo esempio per noi è importante perché oggi noi abbiamo, come dicevamo, il sentimento della nostalgia, cioè abbiamo questo sentimento conservativo, vorremmo stare come prima. Certo c'erano tante cose positive, ma questa interruzione della vita normale deve scavare in noi il desiderio di qualcosa di più, di andare avanti, non di tornare indietro, perché questo è veramente l'atteggiamento del cristiano, questo fu l'atteggiamento di quelli che seguirono Gesù.

Arriviamo al quarto sentimento che è quello della **comunione**, quello del desiderio affettivo, quello del bisogno di avere relazioni, di avere riconciliazione. Il mondo in cui vivevamo prima era un mondo comunque ferito, era un mondo diviso, era un mondo in cui la fraternità era schiacciata, era tradita anche nelle esperienze di Chiesa. Prima che ci fosse questo grande problema della pandemia vivevamo lo stesso nelle ferite: la fraternità era qualcosa di difficile da realizzare, c'erano tanti debiti di riconciliazione che non avevamo sciolto, che non avevamo soddisfatto. Allora sia questa l'occasione: questa impotenza che sentiamo adesso a stare uniti, questo divieto di prossimità che abbiamo - perché non ci possiamo, lo dicevamo prima, neanche abbracciare, non possiamo neanche vivere esteriormente gesti di comunione - sia per noi un'occasione per riflettere su quanto sia importante la comunione, su come poterla veramente costruire.

Allora il Vangelo di Marco è davvero un compagno straordinario, perché tutte le sue pagine, specialmente già a partire dalla prima grande sezione del Vangelo che va fino al capitolo sesto, ci arricchiscono. Ci portano nel mondo della **solidarietà**, un mondo che Gesù crea, che Gesù fonda, che Gesù radica sulle sue mani, sulle sue viscere, sui suoi occhi, sul suo amore, sul suo affetto, sulla sua urgenza di rispondere al grido dell'umanità. Vediamo il Signore medico. Gesù è un grande medico nel Vangelo di Marco. Nella tradizione Marco è visto come il Vangelo delle guarigioni. Marco non racconta, non riferisce, non relaziona di grandi discorsi di Gesù. È piuttosto conciso, sintetico, molto essenziale, ma proprio per questo ci presenta specialmente i gesti di Gesù - in greco si dice “*τα πράγματα*” - è il Vangelo della prassi di Gesù: ciò che Lui compie nei confronti delle persone che incontra. E' il vangelo dei miracoli, ma i miracoli sono guarigioni, i miracoli toccano innanzitutto il corpo.

E Gesù proprio in questo darà l'opportunità a quelli che lo seguono e stanno facendo una ricerca, un'inchiesta proprio su di Lui. “Ma chi è questo?” dice la gente che segue Gesù. È il Figlio di Dio. Ma sarà veramente il Figlio di Dio? È il Messia. Ma sarà veramente il Messia? Gesù risponde con i fatti, Gesù risponde innanzitutto con i gesti. E se quella gente che lo segue conosce il primo Testamento, conosce il Dio di Israele avrà gli occhi per riconoscere che questo Gesù di Nazareth è veramente il Figlio di Dio. Come Dio fu medico fin dall'inizio per il suo popolo, come Dio guarì gli Israeliti dalla schiavitù, che è la

prima grande malattia dell'umanità: è la malattia del cuore, è la malattia dell'anima, è la malattia della mente il non poter essere libero perché l'essere umano è chiamato – lo dice anche Dante - a essere libero. “*Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza*”: la conoscenza e la libertà. Siamo chiamati alla libertà. Dio è medico della schiavitù.

Dio è medico della lebbra, delle malattie infettive. Nel Primo Testamento, nel libro dei Numeri, si racconta di Maria, la sorella di Mosè, che divenne lebbrosa. C'è tutta una tradizione che ricorda come gli ebrei fossero lebbrosi in Egitto e proprio per questo furono scacciati dall'Egitto, perché erano degli untori, perché avevano la malattia infettiva. Nel mondo antico la lebbra era molto simile a quello che oggi è per noi il coronavirus: malattia infettiva per cui dobbiamo isolare quelli che sono ammalati e noi stessi dobbiamo fare la quarantena, dobbiamo auto-isolarci per non infettare gli altri. E' un'esperienza che la Bibbia ci racconta in tantissime pagine questo essere contagiosi. Gesù che cosa fa? Quali sono i primi tre miracoli di Gesù? Ne farà tanti altri, ma i primi ve li ricordo in maniera velocissima.

Il primo è il miracolo che riguarda la guarigione dell'interiorità, la guarigione del cuore, la guarigione dell'anima ed è quello che noi troviamo nella sinagoga di Cafarnaon, nel capitolo 1, lì dove c'è un uomo che è schiavo di uno spirito immondo. Gesù lo libera dallo spirito immondo, cioè lo libera dal male dell'anima, dal male del cuore. Oggi potremmo pensare da una depressione o proprio da una tendenza a fare il male. Tante cose abitano nel nostro cuore e lo oscurano: possono essere malattie psicosomatiche ma possono essere anche proprio malattie dello spirito. Questa è la prima liberazione che il Signore dà.

Poi subito dopo c'è una guarigione del corpo perché il secondo miracolo di Gesù nel Vangelo di Marco è quello della suocera di Pietro. Gesù fa questo miracolo con le mani: la prende per mano, la fa alzare e lei subito guarisce dalla febbre. Un miracolo che pure ci riguarda tantissimo oggi perché questo coronavirus quando è forte il suo potere sul corpo di una persona si manifesta sotto forma di febbre, di febbre molto alta. Pensiamo allora alla suocera di Pietro che aveva la febbre: Gesù la tocca, non la isola, la tocca per poterla far guarire. Qui vediamo le mani di Gesù, lo sguardo di Gesù, la cura di Gesù. Possiamo immaginare che Gesù, che ormai abitava a casa di Pietro, fosse molto familiare a quel domicilio, si recasse forse nella camera dove la suocera di Pietro era a letto con la febbre. E allora vediamo dietro la figura di Gesù le persone che oggi sono accanto ai nostri malati: gli infermieri, i medici, tutto il personale sanitario. Ecco, Gesù è lì con loro, è lì nelle terapie intensive. Ecco lì ci dobbiamo vedere il volto e le mani del Signore perché è plastica la descrizione che Marco fa di lui.

E l'ultimo di questa teoria dei primi tre miracoli di Gesù è il miracolo del lebbroso. La lebbra non è una malattia infettiva ma l'abbiamo scoperto solo da pochi decenni: in passato invece si è sempre pensato il contrario e quindi i

lebbrosi erano isolati, fuori dalle città. Gesù è di fronte a questo lebbroso che lo prega di guarirlo. Gesù non avrebbe potuto toccare il lebbroso ma è splendido il modo in cui Marco ci racconta questo atto del Signore perché comincia dalle viscere del Signore. Gesù vedendo il lebbroso si commosse: il verbo greco che è usato qui significa “sentì un movimento nelle viscere”. Allora il sentimento della compassione di Gesù verso quest'uomo lebbroso parte dal basso delle sue viscere. Questo è molto forte per noi perché l'amore nasce dal basso.

Quando sentiamo che chi è ammalato, chi è separato, chi è lebbroso vive una condizione di impotenza e è nostro fratello, ce l'abbiamo dentro. Tutti noi condividiamo la condizione della debolezza, tutti noi condividiamo la condizione dell'impotenza, per cui ciò che noi oggi facciamo con i sacrifici - per esempio di portare la mascherina - lo facciamo perché questa è compassione, perché sentiamo, perché abbiamo non solo rispetto verso gli altri, ma sappiamo che la vita dell'altro - del più debole, di quello che si può ammalare, dell'anziano- è la nostra stessa vita. La vita dei nostri malati è la nostra stessa vita, il loro corpo è il nostro corpo. Gesù sente l'impotenza del lebbroso nelle sue viscere, nel suo corpo e risponde col desiderio di farlo guarire, col desiderio quindi di includerlo. Era un escluso e Gesù lo include di nuovo nella comunità.

Naturalmente i miracoli che Gesù compie sono assolutamente tutti realizzati attraverso il corpo.

Pensiamo alla donna emorroissa che va da Gesù: lei era impura perché aveva da dodici anni questo flusso di sangue e quindi doveva essere isolata come il lebbroso e Gesù si fa toccare da lei. Gesù tocca il lebbroso, tocca, ma anche si fa toccare, si lascia toccare da questa donna che tocca il suo mantello e che nel momento in cui lo fa sente di essere guarita, perché il flusso di sangue si interrompe. Sentiamo allora che il vangelo di Marco ci presenta un uomo che è davvero un Figlio di Dio nella carne.

Qual è la potenza di Gesù come Figlio di Dio? Sta tutta nella sensibilità verso la condizione umana. Se Dio non si fosse fatto figlio, cioè non si fosse fatto carne, non avrebbe potuto salvare l'umanità. E allora questo periodo per noi è una grande occasione per conoscere il Dio-fatto-uomo, per conoscere il Signore nella sua carne, perché tutto il Vangelo di Marco è scritto dal corpo di Gesù, dalle sue viscere, dalle sue mani, dal suo abbraccio, dal suo farsi abbracciare (la donna emorroissa), dalla sua nostalgia e voglia, desiderio di dare la vita.

Pensiamo alla figlia di Giairo, la bambina di 12 anni che si affacciava alla vita: nella cultura ebraica la ragazza da bambina diventa donna a 12 anni. Quella figlia di Giairo con cui si conclude il capitolo 5 del Vangelo di Marco era da poco, perché aveva appena 12 anni, venuta ad essere una donna e quindi capace di poter dare la vita a sua volta. Sulla soglia questa bambina trova la morte. Gesù quindi cosa fa? Opera una rivolta contro la morte e sicuramente lo fa perché sente quant'è bella la vita. Questo è profondamente umano in lui: sente quanto è bella e quanto è sacra la vita di una donna. E quindi questa bambina

diventerà donna perché Gesù la fa alzare, la fa rinascere, la fa tornare e andare avanti nella sua maturità, la fa stare al mondo. Bellissimo questo amore per il mondo, amore per la vita, amore per la storia, amore per tutta quella che è l'esperienza umana. Gesù lo mostra tutto e lo mette a frutto nella sua vita pubblica. Questi sono i capitoli chiamati “della vita pubblica di Gesù”.

Ma un ultimo passo dobbiamo fare prima di concludere. E' straordinario: che cosa avviene? Gesù fino al capitolo sesto compie questi atti di consolazione e nello stesso tempo di grande redenzione, di novità: dà futuro al suo popolo. Lui si trova in Galilea e quindi c'è un primo momento in cui Gesù si rivolge al popolo d'Israele. Potremmo paragonare questo momento a tutte le attenzioni che Gesù può avere oggi verso la Chiesa. E' un momento di grande fecondità che ci interessa tantissimo: ne abbiamo sottolineato gli aspetti più forti, più intensi e più affascinanti, travolgenti. Ma il Vangelo fa uno scatto verso qualcosa di assolutamente nuovo. Ci colpisce il fatto che Gesù stesso venga provocato ad allargare il suo orizzonte di vita pubblica, cioè di annuncio del Vangelo, del Regno di Dio che è se stesso e di rivelazione della sua identità come Messia, come Figlio di Dio. Succede nel capitolo 7 una cosa davvero importantissima: succede che Gesù va, sconfina da quel territorio di Israele. Siamo al versetto 24 del capitolo 7 del Vangelo di Marco: *Andò nella regione di Tiro: siamo dunque proprio fuori dal territorio di Israele. E lì entrato in una casa, non voleva che alcuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. Una donna, la cui figlioletta era posseduta da uno spirito impuro, appena seppe di Lui, andò e si gettò ai suoi piedi. Questa donna non era ebrea, era di lingua greca e di origine sirfenicia. Era una sirfenicia questa donna, era una straniera. Ella lo supplicava di scacciare il demonio da sua figlia. Questa donna che non apparteneva al popolo di Israele si era accorta che Gesù era una persona speciale e aveva intuito che Gesù poteva risolvere il suo grande problema, poteva consolare veramente il dolore più grande che aveva, cioè che la sua bambina fosse schiava di un demonio, di uno spirito immondo. Gesù come reagisce di fronte a questa donna straniera, che viene a chiedergli quella stessa misericordia, quella stessa compassione che lui aveva avuto per il popolo d'Israele, per quelli che aveva incontrato prima e che noi abbiamo citato? Ha una reazione che ci può stupire ancora oggi. Egli le rispondeva: “Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. Gesù dà a questa donna l'epiteto di “cagnolino”, come dire: “Guarda io sono venuto per le pecore perdute della casa d'Israele, quindi prima tutta la mia attività di medico, di Figlio di Dio che porta al mondo – al mondo di Israele però - la guarigione, la consolazione, la vita nuova deve rivolgersi a loro. Devo pensare a loro, non è bene che i cagnolini - così vengono chiamati gli stranieri in questa replica di Gesù - abbiano il pane, il pane simbolico dei figli”.*

Ricordiamo che alla fine del capitolo 6 Gesù, insieme ai suoi Apostoli, aveva operato il grande miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Quindi

Gesù dice che il pane della salvezza l'ha portato prima di tutto per i figli e vuole che raggiunga i figli, cioè i figli di Israele e i cagnolini per adesso niente. Ma lei gli replicò: *Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli.*

Che grande questa donna! Che grande questa straniera! È talmente grande che converte Gesù! *Allora le disse: "Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia"*. Gesù si lascia convertire dalla donna straniera e la donna straniera apre a Gesù le strade del mondo, apre a Gesù tutto quello che è il luogo dei lontani. La salvezza di Gesù andrà a tutto l'universo da questo momento in poi, raggiungerà anche quelli che non conoscono la legge di Mosè, raggiungerà i confini del mondo di quel tempo, perché tutto il mondo ha bisogno di essere guarito, di essere liberato, di essere consolato. E questa donna è stata la prima a "globalizzare" la salvezza che viene dal Signore. *Tornata a casa sua, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.*

Adesso andiamo a concludere questa che non è neanche una presentazione del Vangelo di Marco, ma è una consonanza che abbiamo voluto ascoltare. Il Vangelo di Marco, questo Vangelo così particolare per la sua schiettezza, per la sua ricerca, perché non dà niente per scontato, per la sua grandezza, però, perché con degli esempi molto essenziali, con dei racconti di azioni di Gesù, anche di capacità da parte di Gesù di andare oltre quello che gli ebrei aspettavano, andare oltre ciò che si potesse pensare di un figlio di Dio nella Galilea o nella Giudea trova una consonanza molto forte con quello che noi oggi viviamo. E abbiamo potuto dire solo qualcosa di questa consonanza.

Ma vogliamo giungere a quello che è un suggerimento molto forte che viene proprio dalla fine del Vangelo ed è questo: saranno gli stranieri, saranno quelli che stanno fuori oggi dalla Chiesa, saranno quelli che chiamiamo i laici a indicarci un nuovo volto del figlio di Dio. Quest'oggi ancora un nuovo volto. Come fu la donna siro-fenicia ad aprire una nuova dimensione all'annuncio di salvezza da parte di Gesù, così per noi oggi saranno quelli che stanno fuori della Chiesa ad aiutare la Chiesa, ad aiutare tutti noi a sconfinare, ad aprire le nostre porte, ad ascoltare il grido che viene da fuori, ma anche la sapienza che viene da fuori delle nostre chiese, dei nostri edifici, del nostro modo anche di fare catechesi. Gesù viene "catechizzato" nel Vangelo di Marco; la Chiesa oggi può essere catechizzata da tutti quelli che chiedono ad essa una parola di vita, una parola per andare avanti, un'indicazione per il **futuro**.

Nel Vangelo di Marco Gesù muore sulla croce con una parola durissima, con una querela nei confronti del Padre *"Perché mi hai abbandonato?"*. Proprio questo modo di morire ricorda tanto il modo di morire di questo tempo, di quelli che sono ammalati e che muoiono soli senza la consolazione dei loro parenti, senza poter avere le mani dei propri figli o dei propri amici: Gesù muore come quelli che muoiono nelle terapie intensive oggi. Troviamo Gesù così vicino, così compagno: *Dio mio, perché mi hai abbandonato?* dice Gesù. Ma c'è un atto di

fede che è il più grande atto di fede del Vangelo di Marco ed è quello che viene posto dal centurione romano sotto la croce.

Sotto la croce di Gesù non sono arrivati gli apostoli: non ce l'hanno fatta. Gli apostoli nel Vangelo di Marco si danno tutti alla fuga, non riescono a guardare Gesù sotto la croce. Ma sotto la croce c'è uno straniero, c'è un centurione romano che vedendo come Gesù moriva dice: "*Costui veramente era Figlio di Dio*". Oggi che guardiamo i nostri amici, i nostri congiunti morire soli, morire nell'abbandono: è qui il nostro atto di fede. L'atto di fede del centurione romano: "*Costui veramente era Figlio di Dio*". Vedendo Gesù morire querelando Dio "*Dio mio perché mi hai abbandonato?*" e poi consegnando a Dio il suo respiro, in questo modo di morire – pensate - uno straniero, un laico, qualcuno che proprio non aveva avuto nessuna educazione alla fede, riconosce il Figlio di Dio.

Riprendiamoci la vita e la morte, approfittiamone, perché nel morire per noi cristiani c'è l'inizio della primavera, c'è l'inizio della vita, riprendiamoci la morte. Il morire per noi non è la fine ma il morire per noi è la porta, la porta della vita piena, la porta della pienezza. L'ha riconosciuto un centurione che pure era un nemico. Il centurione, che presiedeva a tutte le operazioni di crocifissione di Gesù, l'ha riconosciuto. La grande domanda del Vangelo di Marco "Chi è Gesù? Sarà il Messia o no?" trova risposta nella fede di questo uomo lontano.

Sia per noi questo tempo un'occasione per confessare la nostra fede, per crescere nella nostra fede, interpretandola dentro il morire del Signore, dentro la sua compassione per la malattia, per la debolezza, per la schiavitù e naturalmente dentro la sua mano che dice: "Ti guarisco".